CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno I, n. 2, novembre 2016

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

BISOGNA DIFENDERE L'UMANITÀ

I DIRITTI UMANI TRA PRATICHE DI GUERRA, RELAZIONI DI POTERE, MOBILITÀ INTERNAZIONALE E RESISTENZE

A cura di Marco De Biase e Stefania Ferraro

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857539331
Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: guerre per i diritti/guerre ai diritti?
Globalizzazione e crisi della democrazia
di Marco De Biase e Stefania Ferraro 9

MAPPE

Esclusione identitaria e inclusione selettiva: la marcatura biopolitica della governamentalità neoliberale
di Laura Bazzicalupo 23

For a "constituent" conception of citizenship and "hosting right"
di Tito Marci 43

Humanitarian tarzanism: the discursive tension between inequality and solidarity
di Pierluigi Musarò 63

The global governance of human rights under neoliberalism
di Diego Giannone 81

Mémoire de guerre
Lieux communs et hors champs mémoriels
di Philippe Mesnard 97

ROTTE

Potere discrezionale e politiche securitarie
Le chèque en gris dello Stato alla polizia
di Didier Fassin 119

Governing immigration through crime at the street level
The metamorphosis of an immigration detention centre in Belgium
di Andrew Crosby 145

The (local) medical worker
Understanding the act of bearing witness through a reorientation of *testis*, *superstes*
di Shubranshu Mishra 167

«I didn't cross the border, the border crossed me»
Le mobilità palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Striscia di Gaza
di Lorenzo Navone 193

La démocratie en Irak après la guerre
Entre représentations, rhétoriques et stratégies d'ordre
di Stefania Ferraro 213

RILIEVI

L'intégration et l'Europe: quels enjeux?
di Carla Mascia 241

Caporali and *gangmasters*
A comparative study of informal labour intermediation and workforce reproduction practices in Italy and the U.K. A research in progress
di Sara Angiuoni 261

Una genealogia dei movimenti sociali latinoamericani: esperienze di resistenza e produzione di nuove pratiche
di Marta Vignola 287

Mafias et mobilité internationale
Les mafias italiennes entre stéréotypes consolidés et retour à une perspective marxienne
di Marco De Biase 307

Gli apolidi della metropoli
La povertà come frontiera del diritto alla casa. Il caso Napoli dagli anni Cinquanta a oggi
di Giuseppe Daniele De Stefano 331

WUNDERKAMMER

Per la mia eroica resistenza
Scritti per la libertà
a cura di Elena Cennini 351

TRAVELOGUES

Bisogna cambiare lessico
di Fabrizio Greco 371

The marks of capital
di Lucio Castracani 377

Didier Fassin

POTERE DISCREZIONALE E POLITICHE SECURITARIE

Le chèque en gris dello Stato alla polizia[1]

Abstract:

Studies of the police tend to pit two theses against each other: the first is the thesis of the "insularity" of the police and it emphasizes the discretionary power of police agents; the second is the "instrumentalist" thesis which considers policemen as agents of public authority. Ethnographic fieldwork conducted in the Paris area on the patrolling work of the public safety units of the police, and more specifically anti-crime brigades, makes it possible to solve this apparent contradiction between the notion of a state-within-the-state and the conception of the police as the armed branch of the state. Building upon the observation of repressive practices seeking to enforce legislation on drugs and resituating the notorious "result-driven management" within the context of the general reorientation of penal policy, the article suggests that the insularization of police activity constitutes the best means of its instrumentalization, especially in poor neighborhoods. It is by doing what they want that policemen also do what is expected of them. The unequal distribution of the use of force and of sanction against underprivileged populations composed mostly of recent immigrants overlaps with and legitimizes the unequal distribution of social resources. By justifying its policy in the name of collective security and the common good, the penal state thus reproduces the social order while, paradoxically, weakening public order.

Keywords:

The "Insularity" of the Police, The "Instrumentalist" Thesis, Anti-crime Brigades, Social Order, Ethnographic Fieldwork.

---

1 Traduzione di Maria Rita Caramico, Università degli Studi di Salerno. Traduzione integrale di Didier Fassin, «Pouvoir discrétionnaire et politiques sécuritaires. Le chèque en gris de l'État à la police», *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. 1, 201-202, 2014, pp. 72-86. DOI 10.3917/arss.201.0072.

La BAC (Brigata Anti Criminalità) è un male necessario
Un commissario della regione parigina

La polizia è uno Stato nello Stato o, invece, è il braccio armato dello Stato? Bisogna considerarla come un'istituzione che gode di un'ampia autonomia e che obbedisce alle proprie regole oppure, al contrario, va considerata come un semplice esecutore delle politiche di governo e, dunque, più o meno assoggettata al potere del momento? La questione è stata sollevata già da molto tempo nell'ambito delle scienze sociali. In effetti, da una parte e in sintonia con i lavori teorici di Egon Bittner ed empirici di Albert Reiss[2], il potere discrezionale, unitamente alla capacità dell'utilizzo della violenza fisica, costituisce sicuramente una delle due caratteristiche considerate tra le più adatte a definire la polizia in modo universale. Dall'altra parte, in una tradizione storica e filosofica foucaultiana ben esemplificata da Hélène L'Heuillet e da Paolo Napoli[3], l'utilizzo delle forze dell'ordine da parte del potere rappresenta un elemento essenziale della "governamentalità", di cui è possibile ricostruire la genealogia fino alla nascita della polizia politica. Bisogna allora scegliere tra queste due interpretazioni oppure tentare di conciliarle tra di loro?

In uno storico articolo, Jean-Paul Brodeur[4] oppone «la tesi dell'insularità», secondo la quale le forze dell'ordine sarebbero «un organo autonomo che resiste vittoriosamente ai condizionamenti esterni per perseguire il proprio interesse», e «la tesi detta strumentale», secondo la quale le forze dell'ordine si comporterebbero come un dispositivo «relativamente inerte che si animerebbe solo per rispondere in maniera meccanica ai comandi impartiti dallo Stato, anch'esso al servizio degli interessi della classe che rappresenta». Le due tesi, lo si vede, sono portatrici di una potenzialità critica, particolarmente impegnata quando si tratta di rendere conto delle pratiche devianti della polizia; sia, nel primo caso, per addossarne la responsabilità principale, e generalmente sezionandola secondo il principio

2 Egon Bittner, *The Functions of the Police in Modern Society*, Cambridge (MA), Oelgeschlager, Gunn & Hain Publishers, 1980 [1ª ed. 1970]; Albert Reiss, *The Police and the Public*, New Haven, Yale University Press, 1975 [1ª ed. 1971].

3 Hélène L'Heuillet, *Basse politique, haute police. Une approche historique et philosophique de la police,* Paris, Fayard, 2001; Paolo Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société,* Paris, La Découverte, coll. «Armillaire», 2003.

4 Jean-Paul Brodeur, «La police: mythes et réalités», *Criminologie*, 17(1), 1984, pp. 9-41.

della «pecora nera» che si sarebbe infiltrata nel gregge, sia, nel secondo caso, per spostare l'errore verso l'autorità politica, e soprattutto verso le categorie dominanti della società secondo la logica del «lavoro sporco» che sarebbe imposto alle forze dell'ordine benché già ne abbiano.

Tuttavia, il criminologo canadese respinge questa alternativa, opponendo sia argomenti empirici – rispettivamente l'evidenza dell'intervento della politica negli affari della polizia e il ruolo delle organizzazioni sindacali dei poliziotti come origine della resistenza al politico – sia teorici – e cioè il rifiuto della coesione sia dell'istituzione poliziesca che dell'apparato statale. Da una parte, la polizia non sarebbe una burocrazia, in mancanza di «stretto controllo da parte dei membri superiori della gerarchia sui funzionari di livello inferiore». Dall'altra parte, le forze dell'ordine e il potere governamentale non sarebbero in relazione diretta perché tra i due esiste una mediazione che è «semplicemente la legge, la cui matassa tesse in una certa misura la sostanza dei rapporti che si stabiliscono tra l'autorità politica e l'apparato poliziesco». Dunque, bisognerebbe piuttosto considerare che «gli incarichi che sono affidati alla polizia assumono la forma di un *assegno in grigio*». La metafora suggerisce che «la firma e gli importi consentiti sono abbastanza imprecisi per fornire al ministro che li emette ulteriore motivo di diniego plausibile di ciò che è stato effettivamente autorizzato», ma che essi «sono tuttavia sufficientemente leggibili per garantire al poliziotto che riceve quest'assegno un margine di manovra tale che egli stesso potrà affermare in maniera plausibile che gli sia stato concesso in maniera implicita». In tal modo, «le due parti si proteggono a vicenda» contro critiche eventuali, e persino procedimenti giudiziari.

La metafora dell'*assegno in grigio* non nega, in realtà, l'alternativa dell'insularità e della strumentalità. Mostra piuttosto la compatibilità di entrambi i termini dato che il tacito contratto tra lo Stato e la polizia permette al primo di esprimere le sue scelte senza dirlo e al secondo di intenderle pur non essendo esplicite. Si tratta dunque di un gioco di maschere nel quale ciascuno fa finta di non ordinare, per l'uno, o di non obbedire, per l'altro. Si può tuttavia pensare che, in determinati periodi storici, probabilmente meno rari di quanto si immagini, le maschere cadono: allora, il potere manifesta in maniera esplicita ciò che si aspetta dalla polizia, mentre la polizia esercita apertamente il suo potere in maniera autonoma. A questo punto il problema non riguarda più la compatibilità tra i due termini, ma la possibilità, o la necessità, della loro articolazione.

L'ipotesi sviluppata in questo articolo è che in Francia, negli ultimi tempi, l'insularizzazione della polizia sia stata, paradossalmente, il meccanismo più efficace concepito dal potere per strumentalizzarla. Ed è aumen-

tando il potere discrezionale delle forze dell'ordine che lo Stato ha potuto mettere in atto in maniera assai produttiva le sue politiche securitarie. Tuttavia, non l'ha fatto in maniera uniforme e univoca su tutto il territorio e nei riguardi di tutta la popolazione. Ha operato invece in maniera selettiva, prendendo di mira solo alcuni luoghi e determinate categorie. È proprio creando queste tipologie di eccezione – nel senso politico e giuridico – che l'apparente contraddizione dell'insularità e della strumentalità ha potuto essere superata. Dunque – anziché considerare il fatto che «queste due logiche non si escludono a vicenda», addirittura si distribuiscono in funzione delle attività della polizia, la prima impiegata per le «missioni di mantenimento dell'ordine» e la seconda per le «missioni dette di sicurezza», come giustamente sostiene Patrice Mann[5] – si deve dimostrare che, in determinate condizioni, esse si rinforzano nell'ambito di una stessa missione, o più correttamente di una stessa politica. L'analisi che ne consegue non descrive, quindi, la totalità dell'azione dello Stato in materia di ordine e di pubblica sicurezza, ma soltanto la parte dello Stato di polizia che prevale laddove l'eccezione è ormai diventata la regola, riprendendo la formula classica di Walter Benjamin.

Per poter condurre questa analisi, non procederò a presentare prima i grandi orientamenti di una politica per poi descrivere il modo in cui viene attuata sul campo. Lo farò, invece, osservando le pratiche di polizia per capire in che modo esse contribuiscano alla realizzazione degli obiettivi governamentali. Farò riferimento soprattutto all'inchiesta che io stesso ho condotto in quindici mesi, tra la primavera del 2005 e l'estate del 2007, all'interno del commissariato di un grande agglomerato urbano della zona di Parigi, seguendo di giorno, e soprattutto di notte, agenti in servizio nei quartieri di questa *banlieue*[6]. Il mio è stato essenzialmente un lavoro di osservazione, lavoro che include anche conversazioni informali con i poliziotti, ma non interviste strutturate, fatta eccezione per quelle fatte ai commissari, ai sindacalisti e agli alti funzionari, in altre parole lontano dal campo. Per quanto riguarda quest'ultima cosa, io cercavo per quanto fosse possibile di «far dimenticare» la mia presenza, evitando quelli che sono gli artifici abituali utilizzati nelle inchieste sociologiche, cosa che, probabilmente, era più semplice da attuare nei confronti della gente, nella misura in cui «uscivo» il più spesso possibile con dei poliziotti in borghese e talvolta,

5 Patrice Mann, «Pouvoir politique et maintien de l'ordre. Portée et limites d'un débat», *Revue française de sociologie,* 35(3), 1994, pp. 435-455.

6 Didier Fassin, *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers,* Paris, Seuil, 2011. La scena descritta in seguito è tratta da quest'opera, ma ne è presente qui una descrizione più dettagliata e soprattutto un'analisi più accurata.

durante queste uscite, capivo che le persone con le quali avevamo avuto a che fare mi avevano scambiato per un «capo» visto che ero più vecchio rispetto agli agenti; gli agenti mi dicevano con un sorriso che se io non fossi stato lì le cose si sarebbero «messe» molto peggio per gli individui che avevano interrogato.

La ricerca si è svolta in un grande agglomerato urbano parigino, dove, malgrado ci sia una certa eterogeneità sociale, la popolazione è mediamente composta da un livello di povertà, una proporzione di disoccupati, una percentuale di stranieri, un tasso di insuccesso scolastico, alcune cifre relative a delinquenza e criminalità che si collocano tutte al di sotto della media regionale. Ci sono moltissime grandi «*cités*», vale a dire complessi di edilizia sociale occupati essenzialmente da abitanti di ceto popolare e d'origine straniera, alcuni dei quali beneficiano dello statuto amministrativo di «zone urbane sensibili» che, nell'ambito delle politiche di gestione della città, consente l'accesso ad alcuni aiuti da parte dello Stato.

La circoscrizione di pubblica sicurezza in questione, una delle più grandi dell'Île-de-France per il numero di abitanti, comporta la presenza di poliziotti in divisa che circolano in volanti serigrafate e di una brigata anti-criminalità, detta BAC, composta da agenti in borghese che circolano in vetture non segnalate, un aiuto da parte di squadre dipartimentali che possono intervenire in caso di necessità. In pattuglia, le missioni degli uni e degli altri non sono per nulla diverse tra di loro, e per il resto intervengono spesso insieme sul campo, anche se i secondi sono più conosciuti per la loro violenza; usano infatti più facilmente dei primi la loro forza fisica. Possono farlo poiché godono di un'autonomia maggiore rispetto ai loro colleghi: il capo ha un ruolo fondamentale; il reclutamento avviene per cooptazione; la relazione gerarchica è diretta con il commissario. Questo tipo di organizzazione dà luogo frequentemente a eccessi, dei quali la stampa parla regolarmente, quando accade un incidente o una sommossa. È dunque con le squadre in divisa e soprattutto con la brigata anti-criminalità che ho percorso le strade e i quartieri di questa circoscrizione di pubblica sicurezza. Così, mentre l'etnografia dello Stato (che si è sviluppata nel corso degli ultimi decenni, prima in sociologia e più recentemente in antropologia) studia principalmente la sua burocrazia, che viene considerata dopo Weber come il cuore del funzionamento statale[7], alcune recenti ricerche

7 In sociologia, l'opera pioniera è quella di Michael Lipsky, *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the Individuals in Public Services*, New York, Russell Sage Foundation, 1980, il cui seguito è stato riesaminato nel dossier "Putting street-level organizations first: new directions for social policy and management research", *Journal of Public Administration Research and Theory,* 21(2), 2011,

hanno esplorato in Francia diversi aspetti dell'attività poliziesca a partire da un'osservazione partecipata e prolungata[8]. In tale prospettiva, la mia ricerca ha operato una sorta di decentramento, focalizzandosi sulla quotidianità delle pattuglie e studiandone, insomma, «lo Stato in azione»[9]. In linea con ciò che Veena Das e da Deborah Poole hanno definito un'«antropologia ai margini dello Stato»[10], mi sono legato alla periferia dell'azione pubblica, là dove i poliziotti entrano in contatto diretto con la popolazione o, più precisamente, con una certa parte di popolazione, ovvero con gli emarginati, sia spazialmente sia socialmente, vale a dire là dove il loro potere discrezionale è più manifesto e le politiche securitarie più rivendicate.

1. *Scene di vita nella banlieue*

Per capire meglio la discriminazione dell'attività poliziesca in funzione delle persone, consideriamo i seguenti fatti. Si svolgono sul fare della notte. Due vetture della BAC sono parcheggiate sullo spiazzale di un grande centro commerciale, con i fari spenti. A circa dieci metri, una cinquantina di studenti di un istituto commerciale, situato in una città vicina, festeggiano la fine dell'anno scolastico sulla terrazza di un pub e sul viale a esso

pp. 199-201, sotto la direzione di Evelyn Brodkin; per la Francia, ci sono in particolare i libri di Vincent Dubois, *La Vie au guichet, Relation administrative et traitement de la misère,* Paris, Economica, coll. «Études politiques», 1999, e di Alexis Spire, *Accueillir ou reconduire. Enquête sur les guichets de l'immigration,* Paris, Raisons d'agir, 2008. Per l'antropologia, si rinvia a: James Ferguson, *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho,* Cambridge, Cambridge University Press, 1990; Michael Herzfeld, *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy,* New York, Berg, 1992; e al dossier "Bureaucracy: ethnography of the state in everyday life", *Political and Legal Anthropology Review*, 34(1), 2011, pp. 6-10, a cura di Anya Bernstein ed Elizabeth Mertz.

8 Geneviève Pruvost, *Profession: policier. Sexe: féminin,* Paris, Éd.de la MSH, coll. «Ethnologie de la France», 2007; Jérémie Gauthier, «Origines contrôlées. La police à l'épreuve de la question minoritaire à Paris et à Berlin», tesi di dottorato in sociologia, Guyancourt, Université de Saint-Quentin-en-Yvelines, 2012; Gwénaëlle Mainsant, «L'État et les illegalismes sexuels. Ethnographie et sociohistoire du contrôle policier de la prostitution à Paris», tesi di dottorato in sociologia, Paris, EHESS, 2012.

9 Bruno Jobert e Pierre Muller, *L'État en action. Politiques publiques et corporatismes,* Paris, PUF, 1987.

10 Veena Das e Deborah Poole (dir.), *Anthropology in the Margins of the State,* Santa Fe, School of American Research Press, 2004.

adiacente. La maggior parte dei ragazzi dà l'impressione di aver consumato grandi quantità di alcool e fuma ostentatamente sigarette di hashish. I poliziotti li osservano dalla loro automobile. Nel frattempo commentano affabilmente, immaginando la loro fortuna («Chi può pagarsi gli studi con diecimila euro?») e divertendosi per l'ingenuità dei ragazzi («Passeggiano con i loro nuovissimi computer portatili e inoltre telefonano in pubblico!»). Non c'è tuttavia né invidia nella prima affermazione, alla quale sanno bene di non poter aspirare, né rabbia rispetto alla seconda, che tuttavia rischia di dar loro lavoro. Anzi: le loro osservazioni traducono piuttosto una sorta di meraviglia in un caso e di benevolenza nell'altro. Spettatori nascosti dei piaceri di una gioventù privilegiata, restiamo così a lungo, in un silenzio rotto soltanto dal rumore delle voci e delle risate e, di tanto in tanto, da un inizio di baccano. Non succede nulla. Finiamo per lasciare quel posto.

Dopo aver pattugliato per un po' di tempo il centro città, nell'attesa di una chiamata che avrebbe potuto dare rilievo alla serata troppo tranquilla, ci dirigiamo, come al solito, verso uno dei quartieri più difficili dell'agglomerato urbano. Percorrendo le stradine della *cité* HLM, scrutiamo i veicoli fermi. In uno di questi, un uomo di circa trent'anni di origini magrebine è seduto al posto dell'autista ed ascolta musica. Ci fermiamo. L'uomo viene interrogato seccamente («Che ci fai in giro a quest'ora?»). La sua identità e quella della sua automobile vengono controllate, mentre si trasmettono le informazioni raccolte alla centrale per assicurarsi che non si tratti di un ricercato e di un'automobile rubata. Dopo essersi informati dell'eventuale presenza di sostanze stupefacenti («Sei sicuro che non hai prodotti illeciti con te?»), i poliziotti si impegnano prima in una perquisizione sistematica dell'uomo: svuotano le sue tasche del loro contenuto e lo poggiano sul cofano, fanno poggiare le sue mani sulla portiera dell'auto e gli fanno allargare le gambe. Dopo, perquisiscono l'automobile, la esplorano minuziosamente, sollevando i tappetini e aprendo il vano portaoggetti. Tutto nella norma. Ripartiamo.

Un po' più lontano, tre giovani discutono tranquillamente seduti su una panchina. I poliziotti riconoscono due di loro («Ma non sono i fratelli Boutaleb? Andiamo, controlliamoli»). Altra sosta, nuovi controlli d'identità, nuove perquisizioni fisiche. Visibilmente abituati a tutto questo («Ci conoscete bene, ci avete già controllati la scorsa settimana»), i tre subiscono con un misto di fatalismo e di irritazione, mentre i funzionari indirizzano contro di loro osservazioni ironiche. E neanche questa volta hanno trovato niente. Proprio come l'uomo in auto poco prima, i tre giovani sembrano stizziti, ma tacciono, col volto compiaciuto.

Riprendiamo il nostro vagabondare senza aver messo mano neanche su una minima quantità di cannabis, che avrebbe potuto giustificare un eventuale arresto.

Come avviene nella maggior parte dei casi, l'interazione tra poliziotti e persone si è svolta senza scontri. Talvolta, invece, un commento offensivo o un gesto brutale da parte degli agenti suscita protesta o resistenza, dando luogo a un arresto aggressivo con multa o all'utilizzo di manette o alla denuncia per oltraggio e ribellione all'autorità pubblica.

Il contrasto tra l'insolito stazionamento nei pressi della festa studentesca e la *routine* di queste incursioni nei quartieri popolari è notevole. In base al reato di possesso e di utilizzo di sostanze stupefacenti, si ha, da una parte, una scelta volontaria di ignorare le gravissime violazioni e, dall'altra, un'attiva ricerca con metodi invasivi. Nella scena evocata, i poliziotti non hanno cercato sostanze illegali tra gli allievi dell'istituto commerciale e non ne hanno trovate tra i giovani delle *cités* HLM. Accade, tuttavia, che ne cerchino e ne trovino addosso agli uni e agli altri; ma, in questi casi, i primi beneficiano di un'indulgenza benevola che si traduce in una semplice ammonizione. Invece, la legge viene applicata con maggior rigore nei confronti dei secondi, che fanno accrescere le infrazione delle leggi sugli stupefacenti, il cui numero è aumentato di sessanta volte nell'ultimo quarantennio[11].

Del resto, questa disparità nell'applicazione della legge è sostenuta da differenze di atteggiamento e anche, si potrebbe dire, di emozione morale nei confronti di queste due diverse tipologie di persone: simpatia verso le prime, risentimento per le seconde.

Dato che i poliziotti provengono da ceti bassi, potrebbe sembrare paradossale che essi manifestino ostilità verso chi è socialmente più prossimo e generosità nei riguardi di coloro che sono più distanti a causa delle differenti forme di capitale di cui sono dotati. Ma sarebbe, nel primo caso, ignorare tutto ciò che li separa da quelle persone, a cominciare dal loro ambiente di socializzazione, zona rurale o città di provincia che contrasta con il mondo della *banlieue* dove essi occupano la loro principale posizione e che dicono essere una giungla (per la maggior parte bianchi, hanno a che fare con persone prevalentemente di origine nord-africana e subsahariana), e, nel secondo caso, sopravvalutare la realtà di una coscienza di classe, che si rivela molto più debole del loro senso d'ordine, compreso

11 Ivana Obradovic, «La pénalisation de l'usage de stupéfiants en France au miroir des statistiques administratives. Enjeux et controverses», *Déviance et société,* 36(4), 2012, pp. 441-469.

quello sociale (manifestano volentieri stima per le classi agiate e disprezzo per quelle popolari).

L'interpretazione della scena potrebbe finire là. Si sarebbe così mostrata l'esistenza della disuguaglianza nell'amministrazione della giustizia: atteggiamento tollerante nei confronti dell'utilizzo di droghe da parte degli uni, interrogazione ostinata per la supposta detenzione di hashish per i secondi.

Si sarebbe confutato, nello stesso tempo, il solito argomento della discriminazione statistica, secondo la quale i poliziotti se la prendono più spesso con i giovani appartenenti alle classi più basse e di origine straniera, poiché la probabilità di trovare dei delinquenti tra di loro è più alta. In questo caso, se il reato cercato dai poliziotti fosse stato il possesso e il consumo di stupefacenti, essi si sarebbero assicurati uno stipendio più alto, sulla base degli arresti, controllando e perquisendo gli studenti, palesemente sotto effetto di stupefacenti che controllando i giovani della *cité* presi per caso[12]. Pertanto, non sarebbe stato chiaro il motivo della prolungata presenza della BAC nei pressi della festa di fine anno. Dato che essi non volevano beccare questa facile preda, perché sono rimasti là? All'inizio, avevo pensato che i custodi della pace volessero evitare che, sotto l'effetto dell'alcool e dell'hashish, scoppiassero liti, che si accendesse uno scontro, che il baccano non disturbasse gli abitanti della zona. Ma mi sbagliavo. Solo poco più tardi, ho capito che la missione di queste unità non era quella di sorvegliare gli studenti, ma di proteggerli: stazionati davanti al pub, gli agenti avevano l'incarico di prevenire i furti da parte dei delinquenti provenienti dalla periferia, approfittando della scarsa sorveglianza legata ai prodotti consumati dagli studenti. Dovevano assicurarsi che la festa si svolgesse senza incidenti. Vegliare sulla gioventù dorata proteggendola dalle possibili aggressioni da parte dei giovani della *cité*: questa era la loro missione. I poliziotti non chiudevano semplicemente gli occhi su quei reati che avrebbero represso un po' più tardi in altri luoghi, ma difendevano coloro i quali

12 Edmund Phelps, "The statistical theory of racism and sexism", *The American Economic Review,* 62(4), 1972, pp. 659-661. Secondo la spiegazione statistica della discriminazione utilizzata in economia, ma anche in sociologia e antropologia del razzismo, non è necessario avere pregiudizi razzisti per trattare male le persone di colore. Un tale trattamento può essere la conseguenza di un calcolo razionale che conduce a selezionare degli individui sul criterio razziale semplicemente perché la razza serve per l'obiettivo che si vuol raggiungere: per esempio, si potrebbe anche spiegare che si controllano e si perquisiscono di più i Neri e gli Arabi perché sono ai primi posti nella classifica dei reati. Vedi anche Michael Banton, "Categorical and statistical discrimination", *Ethnic and Racial Studies*, 6(3), 1983, pp. 269-283.

li stavano commettendo davanti a loro. In fondo, li stavano proteggendo due volte: dalla legge e dalla società.

L'analisi deve però andare più in là, situandosi precisamente dalla parte opposta dell'invisibile barriera sociale, vale a dire non più accanto agli studenti che le forze dell'ordine risparmiano ma accanto ai giovani che prendono di mira. Alla luce delle osservazioni summenzionate, in effetti, abbiamo finora visto che, in materia di stupefacenti, la repressione dei reati discrimina i giovani in base al loro ceto di appartenenza, in base alle loro origini e al loro luogo di residenza, correlando sempre questi tre aspetti fondamentali. Accontentarsi di questa constatazione significherebbe, tuttavia, ritenere prematuramente che, nei quartieri in difficoltà, i poliziotti non fanno che applicare la legislazione, certo ingiustamente, ma non in modo infondato, poiché in fin dei conti arrestano dei delinquenti.

Osserviamo innanzitutto che, in una città, la scoperta di una piccola quantità di cannabis in una tasca o un'irregolarità di un'automobile non comporta sistematicamente un arresto: una tale decisione dipende da svariati fattori, come il numero di casi già risolti, l'essere prossimi a finire il proprio turno, l'umore degli agenti, l'atteggiamento del trasgressore e, soprattutto, la storia che precede le relazioni tra i primi e il secondo: il possesso di sostanze stupefacenti potrebbe essere l'occasione per arrestare un individuo con il quale i poliziotti hanno un conto da regolare («Questo bastardo, gli faremo sospendere la libertà vigilata», dicevano talvolta, minacciosi, a proposito di un uomo condannato recentemente a una pena detentiva non dura e che essi giudicavano troppo generosa, ma la loro ostilità poteva trovare origine anche nel semplice fatto che si trattava di un «tipo che si comporta come se fosse il capo» o di un «ragazzo che vuol giocare con noi»)[13].

Interroghiamoci poi sulle ragioni che conducono i poliziotti a comportarsi in questo modo, riguardo ai controlli di identità e alle perquisizioni fisiche, reiteratamente, tra i giovani dei ceti più bassi e tra gli immigrati (cioè, quelli che essi stessi definiscono dei «bastardi»): se si trattasse soltanto di arrestare coloro i quali usano la droga, da una parte, tutti coloro che vengono trovati in possesso di hashish dovrebbero essere oggetto di un

13 John Van Maanen, "The asshole", in Peter K. Manning e John Van Maanen (dir.), *Policing: A View from the Street,* Santa Monica, Goodyear, 1978, pp. 221-238. Tuttavia gli individui che suscitavano l'ostilità dei poliziotti a priori nella mia inchiesta non corrispondono alla descrizione che ne è stata fatta in questo noto testo celebre, soprattutto su un punto essenziale: si trattava quasi esclusivamente di persone provenienti da ceti popolari, persone che appartenevano a minorità e non delle semplici persone non gradite.

arresto, cosa che non avviene. E, d'altra parte, la procedura non causerebbe la moltiplicazione di atti di teppismo, vale a dire delle violenze che caratterizzano queste interazioni: perciò, si tratta chiaramente di un'altra cosa.

Parlando dell'atteggiamento dei giovani dei quartieri popolari di fronte alla guerriglia quotidiana, il commissario responsabile della sicurezza me lo spiegava senza tanti giri di parole:

> Sono abituati a farsi controllare. Per loro, non si tratta di razzismo. È così. Li si controlla, anche quando non hanno fatto nulla di male. È illegale, lo sappiamo, ma lo facciamo comunque. E ci sono abituati. Ci mostrano i loro documenti di riconoscimento: li hanno sempre dietro. Svuotano le loro tasche. Mettono le mani sul tettuccio dell'auto. Allargano le gambe. Si lasciano perquisire. Non abbiamo neanche il diritto di perquisirli se non hanno fatto niente. Ma questo non ci impedisce di farlo e lo facciamo.

Le sue parole, particolarmente esplicite, richiedono tre osservazioni.

Per prima cosa, il diniego del razzismo è un modo di sottolineare precisamente la dimensione razziale di questi modi di fare, ossia che riguardano, con una particolare frequenza, individui di origine magrebina o africana. Questo elemento, a lungo discusso, compreso qui negli ambienti della ricerca, è stato recentemente oggetto di uno studio quantitativo condotto da Open Society. Tale studio rivela che, all'interno delle stazioni parigine, i «Neri» e gli «Arabi» hanno maggiori possibilità (sei e otto volte in più) di essere controllati rispetto ai «Bianchi»[14]. L'etnografia permette del resto di affinare questa constatazione, stabilendo l'esistenza di differenze qualitative nel modo di trattare queste popolazioni, di parlare con loro, di usare la forza, di ricorrere alla provocazione.

In secondo luogo, l'affermazione del carattere illegale di queste pratiche, sia per ciò che concerne i controlli d'identità che la perquisizione fisica, rivela la banalizzazione della violazione della legge da parte di quella istituzione che dovrebbe farla rispettare, nonostante le numerose condanne da parte dei tribunali, della Commissione nazionale di deontologia della sicurezza e del Consiglio costituzionale. Ormai è chiaro da tempo che i poliziotti non rispettano la legge e lo stesso Jerome Skolnick sostiene che sarebbe «irrealistico» credere che possa essere possibile, perché per poter effettuare un controllo di identità o una perquisizione fisica, essi dovrebbero fare affidamento innanzitutto al carattere «ragionevole» di queste

14 Justice Initiative, *Police et minorités visibles : les contrôles d'identité à Paris*, New York, Open Society, 2009. Si noterà che questo primo studio è stato realizzato da una fondazione americana.

pratiche rispetto alla probabilità di ottenere un risultato[15]. Si tratta pertanto di supporre che l'efficacia di queste pratiche risieda nell'arresto di delinquenti e di criminali, cosa che è ben lontana dall'essere il motivo principale dei controlli e delle perquisizioni, dal momento che essi sono, secondo la stessa gerarchia, il più delle volte inutili.

In terzo luogo, l'assoggettamento delle popolazioni svantaggiate appare come il risultato finale di queste pratiche che etichettano tali persone come «proprietà della polizia»[16]. I giovani si sottomettono docilmente all'umiliante trattamento che è loro imposto, sapendo che è il loro premio, tenuto conto della loro posizione nella società e sapendo che la più piccola reazione da parte loro non farebbe altro che aggravare la situazione, cosa che i genitori insegnano loro dall'adolescenza: «non rispondere mai alle provocazioni della polizia» è un *leitmotiv* della pedagogia familiare delle *cités*.

Ciò che appare al termine dell'analisi di queste scene ordinarie di vita nella *banlieue* è una realtà sicuramente più complessa di quella descritta nei discorsi delle autorità. Non è una novità, la polizia si comporta, in materia di controlli, perquisizioni e multe, in maniera diversa in funzione delle persone con le quali ha a che fare, prendendo di mira le classi popolari e le minoranze etniche, in particolare nelle zone di edilizia popolare. Ma questa discriminazione implica più di una semplice distribuzione iniqua delle pratiche di repressione: ne assume lo stesso significativo. Proteggendo i giovani delle classi elevate, vale a dire risparmiando loro la durezza della legge e proteggendoli contro eventuali aggressioni, nonché assoggettando i giovani delle classi più basse, attraverso delle azioni intese a fermare meno i delinquenti o a prevenire dei reati che a sottolineare il loro potere

15 Jerome H. Skolnick, *Justice Without Trial. Law Enforcement in Democratic Society*, New York, Macmillan, 1994 [1ªed. 1966]. L'autore ammette che possono esistere diversi punti di vista su questo carattere ragionevole, a seconda che sia un poliziotto o un cittadino.

16 John Alan Lee, "Some structural aspects of police deviance in relation to minority groups", in Clifford Shearing (dir.), *Organizational Police Deviance. Its structure and Control*, Scarborough, Butterworth, 1981, pp. 49-82. Il sociologo canadese parla di *«police property»* per indicare categorie di popolazione affidate principalmente alle forze dell'ordine. La formula è tradotta in francese con «clientèle policière» o «gibier de police» – preda di polizia – cosa che dà un senso un po' diverso, mancando soprattutto l'idea di questo potere delegato che costituisce la priorità, in Fabien Jobard, «Le gibier de police immuable ou changeant?», *Archives de politique criminelle*, 32(1), 2010, pp. 93-105 (Il testo che fa da base a questo articolo viene attribuito dall'autore a John Lea, presentato come un «sociologo inglese», confondendolo con l'altro criminologo che appartiene, in effetti, alla scuola realista britannica).

su dei corpi, i poliziotti fanno tutt'altra cosa rispetto a ciò che si dice o si crede che facciano. Come spiegato anche da Richard Ericson[17] nel suo studio sulle pattuglie di polizia canadese, ben lungi dall'essere soddisfatte di difendere l'ordine pubblico, esse contribuiscono alla riproduzione di un ordine sociale nel quale ciascuno sta al suo posto, o meglio impara a tenerlo. All'epoca dei numerosi controlli di identità e delle perquisizioni fisiche ai quali ho assistito, ho potuto constatare che dinanzi alla differenza con i giovani delle classi più agiate, raramente sottomessi a questa pratica in verità, ma che avrebbero potuto dar prova di insolenza qualora lo fossero stati, i giovani provenienti dai quartieri difficili si piegavano in silenzio, amareggiati ma rassegnati, a queste pratiche coercitive. Una funzione sociale essenziale del lavoro di poliziotto risiede, quindi, in questo processo di trasmissione, attraverso la costrizione fisica, e infine di incorporazione, attraverso la forza dell'abitudine, dell'ordine sociale.

Arrivato a questo punto dell'interpretazione, saremmo tentati di vedere nei fatti riportati solo l'espressione, abbondantemente documentata nella letteratura dotta, del potere discrezionale della polizia[18]. È un fatto assodato che gli agenti decidano di controllare o meno, di perquisire o di non farlo, di interrogare o meno secondo il colore della pelle, del quartiere di provenienza, della valutazione morale dell'individuo, dell'atteggiamento nei confronti degli agenti, della conoscenza di precedenti reati commessi, della presenza di testimoni[19]. In fondo, tutto si giocherebbe qui e ora, attraverso l'interazione tra la polizia e il suo pubblico, interazione determinata da una serie di variabili che rinviano a rappresentazioni o a pratiche individuali. L'approccio quantitativo, necessario per poter stabilire l'esistenza delle discriminazioni e spiegarne le ragioni, ha inoltre condotto la maggior parte degli studi di criminologia ad attenersi a un approccio che isola la situazione dal suo contesto[20]. Questo modello strettamente interazionista è

17 Richard V. Ericson, *Reproducing Order: A Study of Police Patrol Work,* Toronto, University of Toronto Press, 1982.

18 C. J. Fischer, Rob. I. Mawby, "Juvenile delinquency and police discretion in an innercity area", *British Journal of Criminology,* 22(1), 1982, pp. 63-75.

19 Douglas Smith e Christy Visher, "Street-level justice: situational determinants of police arrest decisions", *Social Problems*, 29(2), 1981, pp. 167-177; Clive Norris, Nigel Fielding, Charles Kemp e Jane Fielding, "Black and blue: an analysis of the influence of race on being stopped by the police", *British Journal of Sociology*, 43(2), 1992, pp. 207-224.

20 Donald Black, "The social organization of arrest", *Stanford Law Review*, 23(6), 1971, pp. 1087-111. Dopo gli studi classici, si sono moltiplicati i lavori finalizzati a negare, confermare o affinare le analisi che stabiliscono l'esistenza di discriminazioni razziali negli scontri tra la polizia e le persone, in particolare i giovani: John

servito a criticare l'azione della polizia, mostrando le differenze nel modo di trattare le persone in base alle loro caratteristiche sociali o razziali e includendovi dunque pregiudizi, o al contrario, a giustificare l'azione della polizia, scoprendo dietro queste differenze delle razionalità coerenti e legittime. In ogni caso, si tratta insomma di lasciare i poliziotti soli davanti a ciò che fanno, come fanno del resto le istituzioni allorché ne giudicano le devianze nelle commissioni di disciplina o, assai più raramente, dei tribunali penali, e al contempo si tratta di esonerare le autorità e maggiormente la società dalla loro responsabilità nella maniera in cui la polizia definisce e compie le sue missioni.

2. *Variazione sul tema della cifra*

Una sera, mentre l'abituale assenza di attività rende il clima particolarmente negativo e favorisce lamentele in merito alla slealtà del pubblico, dell'indulgenza dei magistrati e dell'incomprensione della gerarchia, gli uomini della volante in cui mi trovo iniziano una discussione sulla pubblicazione da parte della stampa di documenti che rivelano l'esistenza di obiettivi quantitativi assegnati, specialmente in materia di contravvenzioni, al codice stradale, in numerose città francesi.

Apprendendo che il ministero dell'Interno smentisce questa informazione, uno dei poliziotti della BAC commenta per me: «Mi fanno ridere quando dicono che non si deve parlare di cifre: che ipocrisia! Il capo ci ha detto che bisognava fare trenta interpellanze al mese. Se non ci si arriva, basta fare delle ILS e delle ILE. È lo stesso commissario che l'ha spiegato». Acronimi di uso comune all'interno degli ambienti delle forze dell'ordine, le ILS corrispondono a infrazioni alla legislazione che regola l'uso degli stupefacenti, riguardo al possesso minimo di quantità di cannabis destinato all'uso personale. Le ILE corrispondono a infrazioni alla legislazione sugli stranieri, altrimenti detta mancanza di permesso di soggiorno in regola. Il poliziotto aggiunge: «Nella circoscrizione dov'ero prima, era meno. Il capo ci aveva detto che se si facevano sei o sette arresti al mese, ci avrebbe

---

Hepburn, "Race and the decision to arrest: an analysis of warrants issued", *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 15, 1978, pp. 54-73; Douglas Smith, Christy Visher e Laura Davidson, "Equity and discretionay justice: the influence of race on police arrest decisions", *The journal of Criminal Law and Criminoly*, 75(1), 1984, pp. 234-249; Stephen D. Mastrofski, Michael D. Reisig e John D. McCluskey, "Police disrespect toward the public: an encounter-based analysis", *Crimilogy*, 40(3), 2002, pp. 519-552.

lasciati in pace. Allora lì ci si riusciva – con persone che fumano cannabis». Questa riorganizzazione della loro pratica – dalla flagranza di reato su faccende più serie, all'arresto di persone che utilizzano droghe e di stranieri in posizione irregolare – non entusiasma per niente gli agenti. Un giorno, uno dei due mi confida, mentre aspettiamo il ritorno del collega convocato dalla commissione disciplinare per partire in pattuglia: «Se è solo per acciuffare dei fumatori di hashish, non è per questo che faccio questo lavoro. Sono entrato in polizia per acciuffare ladri. Mi rendo conto che ciò che si fa non serve a niente. Tutto ciò che conta è produrre cifre. Un ragazzo con una pallina di fumo è una messa a disposizione, i capi sono contenti». È vero che questi ultimi sono oggetto di un controllo a tutti i livelli della gerarchia, che, a partire dal 2000, arriva fino alla convocazione di prefetti e direttori dipartimentali della pubblica sicurezza da parte del Ministro dell'Interno, ottenendo i peggiori risultati sul piano nazionale.

All'interno del commissariato, così come al livello della Direzione centrale della polizia nazionale, l'esistenza di questi obiettivi quantitativi diventa tuttavia l'oggetto di un diniego selvaggio. Il commissario a cui avevo posto la domanda si era anche offeso, negando di aver stabilito tali indicatori. Tuttavia, numerosi "guardiani della pace" mi avevano fornito informazioni convergenti su ciò che ci si aspettava da loro in termini di interpellanze: gli obiettivi erano nettamente superiori a quelli in grado di realizzare nell'ambito della criminalità accessibile all'azione poliziesca e anche rispetto alle *performances* constatate prima dell'introduzione della nuova politica. Nondimeno la parola d'ordine ufficiale era che questi obiettivi quantitativi non esistevano. Le fughe di notizie giunte alla stampa rivelavano mancanza di destrezza, perché come sosteneva un sindacalista di Sud Intérieur[21], «in questa politica, il potere utilizza molto poco lo scritto che può giustamente permettere al poliziotto di difendersi: "io, commissario, ho ricevuto un ordine di servizio, sono obbligato ad obbedire, è un ordine"», una difesa con doppia frustrazione, perché «comunque, è normale che mi si scriva che è necessario che io interpelli ogni giorno tante persone per tale reato?». In effetti, se si tratta di un elemento dell'azione condotta dal Ministero dell'Interno dal 2002 al 2012, che ottiene la quasi unanimità di parere negativi tra le forze dell'ordine, è giusto parlare di «politica della cifra», cioè la valutazione dell'attività riguardo agli obiettivi quantitativi fissati a priori in funzione della situazione locale. La soppressione di questa politica della cifra resta simbolicamente la prima riforma pratica annuncia-

21 Gaétan Alibert, Séminaire «Police et politique du chiffre», Fondation Copernic, 13 mai 2010, http://vimeo.com/11709244.

ta dal nuovo ministro dell'Interno del governo di sinistra dopo le elezioni nazionali del 2012.

La politica della cifra potrebbe essere considerata, a prima vista, come la semplice applicazione al settore della sicurezza di una trasformazione di ampio respiro dell'azione pubblica, volta a istituire un modo di «governare al risultato» di cui la LOLF, legge organica relativa alle leggi finanziarie, votata nel 2001 ed estesa a tutta l'amministrazione nel 2006, rappresenta la forma più universale[22]. È tuttavia ben più di questo, perché la «cultura del risultato» introdotta nella polizia da Nicolas Sarkozy, prima come ministro dell'Interno a partire dal 2002, dopo come Presidente della Repubblica a partire dal 2007, si inserisce più in una strategia di comunicazione politica che in una logica di razionalizzazione del bilancio[23]. Avendo identificato le «questioni di sicurezza» della popolazione come un gioco elettorale maggiore, che la campagna presidenziale del 2002 ha rivelato[24] in modo spettacolare, il nuovo inquilino di Place Beauvau (sede del Ministero dell'Interno) ne fa il suo cavallo di battaglia per la conquista dell'Eliseo.

Le statistiche sulla delinquenza e l'azione politica diventano i mezzi prescelti dalla comunicazione politica, cosa che è tanto più facile poiché la Francia, a differenza di altri paesi occidentali quali la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, si caratterizza per un'organizzazione nazionale e centralizzata delle sue forze dell'ordine. La recente strumentalizzazione per fini elettorali della questione dell'insicurezza e lo sviluppo di azioni programmate a fornirvi risposta devono, tuttavia, essere ricollocate nella lunga prospettiva delle trasformazioni politiche e strutturali sopraggiunte dopo quasi mezzo secolo.

Sul piano politico, in effetti, gli anni Ottanta sono segnati da avvenimenti più importanti: da una parte, la sinistra conquista il potere nel 1981 dopo 23 anni di supremazia della destra; dall'altra parte, l'estrema destra vede una crescita rapida a tutte le elezioni a partire da quelle municipali del 1983. Fatto nuovo sotto la Quinta Repubblica, i partiti conservatori si trovano allora tra due fuochi. Di fronte all'avanzata del Fronte nazionale, si è scelto di riattivare i suoi due principali temi di propaganda, cioè la mancanza di

22 Albert Ogien, «La valeur sociale du chiffre. La quantification de l'action publique entre performance et démocratie», *Revue française de science économique*, 1(5), 2010, pp. 19-40.

23 Dominique Montjardet, «Comment apprécier une politique policière? Le premier ministère Sarkozy (7 mai 2002 – 30 mars 2004)», *Sociologie du travail*, 48(2), 2006, pp. 188-208.

24 Philippe Robert e Marie-Lys Pottier, «Les préoccupations sécuritaires: une mutation?», *Revue française de sociologie*, 45(2), 2004, pp. 211-242.

sicurezza e l'immigrazione, del resto spesso accostati[25]. Il breve ritorno al potere del partito gaullista nel 1986, e poi per un più lungo periodo a partire dal 1993, è l'occasione di mettere in opera una doppia politica di lotta contro la mancanza di sicurezza e rispetto al controllo dell'immigrazione, accompagnata da un discorso sempre più razziale, razzista e xenofobo[26]. Ministro dell'Interno sotto entrambi i governi conservatori di coabitazione, Charles Pasqua è l'artefice di riforme importanti modificando, nel senso di un indurimento, il codice penale e il codice di procedura penale, da una parte, la legislazione sull'ingresso e il soggiorno degli stranieri e il diritto di cittadinanza, dall'altra. Durante gli ultimi trent'anni, la radicalizzazione dei discorsi e delle regolamentazioni attorno a questi due temi si è estesa a tutto l'elettorato, includendo anche la sinistra quando è al potere. Talvolta, si procede verso un'incessante riscrittura della legge e un'applicazione sempre più stretta di quest'ultima.

Così, le condizioni per realizzare legalmente i controlli d'identità sono oggetto di un ampliamento a scopo preventivo, e non più solamente repressivo, permettendone una giustificazione in qualunque circostanza; vengono creati nuovi reati, come l'occupazione degli atrii dei condomini o l'oltraggio all'inno nazionale, mentre altri danno luogo a una repressione più sistematica, come l'uso degli stupefacenti; i "guardiani della pace" sono incoraggiati a sporgere denuncia per oltraggio e ribellione alla pubblica autorità; si moltiplicano i processi in tempo reale e soprattutto quelli di comparizione immediata per i maggiorenni e di presentazione immediata per i minori; l'introduzione di sentenze veloci riduce le possibilità di individualizzazione delle pene da parte dei magistrati. Confortato da una

25 Didier Fassin, Alain Morice e Catherine Quiminal (dir.), *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sans-papiers*, Paris, La Découverte/*Essais*, coll. «Cahiers libres», 1997; e Laurent Mucchielli, *Violences et insécurité. Fantasmes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte, 2001. Se la destra tradizionale inizia ad avvicinarsi al Fronte nazionale, la sinistra socialista non è da meno. Laurent Fabius nel settembre 1984: «L'estrema destra, sono false risposte a domande vere»; poco dopo, saranno create le prime restrizioni alla creazione della famiglia.

26 La legge del 9 settembre 1986, che assimilava i soggiorni irregolari al disturbo dell'ordine pubblico e dava al prefetto il diritto di pronunciare una sentenza sull'espulsione volontaria. Legge del 22 luglio 1993, che restringeva le condizioni per ottenere la nazionalità francese. Legge del 10 agosto 1993, che estendeva il controllo d'identità a titolo preventivo, indipendentemente dal comportamento della persona. Legge del 24 agosto 1993, che prolungava la durata possibile del carcere, limitava le possibilità di intervento da parte del giudice e permetteva di abbinare l'espulsione volontaria al divieto di ingresso nel territorio.

retorica della paura, questo arsenale di leggi e di norme, che costituisce il «problema dell'insicurezza» e la «questione degli immigrati», sembra apportare soluzioni, proprio in un momento in cui le statistiche ufficiali sulla criminalità mostrano un declino regolare dei reati più gravi, cioè gli omicidi e i furti con scasso[27].

L'aumento della delinquenza, che alimenta il dibattito pubblico e la preoccupazione della popolazione, riguarda principalmente gli spostamenti di definizione dei reati e genera soprattutto una minore tolleranza verso forme diverse di inciviltà, facendo crescere le tensioni tra le classi sociali. Tuttavia, la svolta repressiva non riguarda, in modo uniforme, l'intera popolazione. A questo riguardo, è significativo il fatto che la severità applicata alla microdelinquenza, o anche alla semplice inciviltà, si accompagni a una crescente tolleranza nei confronti della criminalità finanziaria e dei reati di corruzione, a proposito della quale un rapporto dell'OCDE fustiga la Francia[28]. Infatti, la politica penale dello Stato prende di mira determinati reati, determinati territori, solo alcune categorie circoscritte progressivamente dal discorso pubblico e dai testi giuridici. Questo perché, sul piano strutturale, la società francese ha conosciuto importanti trasformazioni dopo gli anni Ottanta. Il riassorbimento delle *bidonvilles* (dove si ammassavano famiglie di immigrati) e dei "quartieri dell'emergenza" (dove si concentrava un certo tipo di proletariato francese) è stato effettuato nel quadro della riprogrammazione di un'edilizia popolare che porta alla creazione di grandi agglomerati, all'interno dei quali la mobilità sociale e la diversità etnica si sono rapidamente affievoliti, portando a una segregazione delle classi popolari di origine africana in alloggi sociali completamente abbandonati in termini di gestione pubblica[29].

Le violenze urbane, che si sono moltiplicate a partire dal primo decennio degli anni Ottanta, hanno brutalmente rivelato questa realtà, in cui la congiunzione delle dimensioni spaziali, sociali e razziali riproduce, in maniera specifica, riguardo sia alla storia urbana sia a quella coloniale della Francia,

27 Laurent Mucchielli e Philippe Robert, *Crime et sécurité. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, coll. «L'état des savoirs», 2002.

28 OCDE, *Rapport de phase 3 sur la mise en œuvre par la France de la Convention de l'OCDE sur la lutte contre la corruption*, ottobre 2012, http://www.oecd.org/fr/daf/anti-corruption/FrancePhase3FR.pdf

29 Jean-Marie Delarue, *Banlieues en difficultés. La rélégation,* Rapport au ministre d'état, ministre de la Ville et de l'Aménagement du territoire, Paris, Syros Alternatives, 1991; Éric Maurin, *Le Ghetto français. Enquête sur le separatisme social*, Paris, Seuil/La Républiques des idées, 2004.

degli schemi ben studiati già in altri contesti[30], sottolineando il ruolo che assumono le discriminazioni, proprio qui a lungo ignorate, se non addirittura negate.

Durante gli ultimi trent'anni, mentre le disparità tra questi territori e il resto del territorio francese si acuivano, la risposta governamentale è stata di due tipi. Da una parte, la creazione di una politica cittadina è consistita in una serie di misure *una tantum,* modeste e discontinue, individuate e definite nel linguaggio amministrativo «zone urbane sensibili». Dall'altra parte, il dispiegamento dei meccanismi di repressione ha agito attraverso la moltiplicazione di risposte specifiche, in particolare attraverso la tecnica di saturazione dello spazio da parte di un cospicuo numero di poliziotti, come all'epoca di una serie di interrogazioni nella *cité* di Villiers-le-Bel, che ha tenuto impegnato un migliaio di agenti nel 2008, e il ricorso a unità speciali, specialmente alla BAC, la cui prima unità nacque a Parigi nel 1993. Lo Stato ha inoltre largamente appoggiato la dimensione punitiva dei suoi interventi rispetto a quella correttiva.

Non è sufficiente, però, dire che lo Stato penale è diventato più importante dello Stato sociale. Bisogna capire che anche l'applicazione della politica repressiva è selettiva. Come già detto sin dall'inizio, la criminalizzazione dell'utilizzo di cannabis vale per i giovani dei quartieri popolari, ma non per gli studenti dell'istituto commerciale. È dunque importante, in merito alla discussione dell'azione pubblica, distinguere ciò che si intende per giusto (per esempio, bisogna criminalizzare chi utilizza la cannabis?) e ciò che si intende per giustizia (all'occorrenza, bisogna criminalizzare tutti allo stesso modo?). Ora, il dibattito sulla legislazione in materia di stupefacenti conduce quasi sempre al primo aspetto, che dunque occulta il secondo[31]. Si sa che negli Stati Uniti la «guerra contro la droga» non ha soltanto condotto a un incremento della popolazione denunciata di cinque volte in soli venticinque anni, ponendo questo paese al primo posto nel mondo per abitanti in carcere. Questa guerra è stata anche dichiarata ai quartieri con difficili condizioni sociali e alle popolazioni nere povere, cosa che fa alzare la probabilità di finire in prigione in un trentennio, tale probabilità è cresciuta del 3% per un bianco, del

30 Douglas Massey e Nancy Denton, *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1993.

31 Patrick Peretti-Watel, François Beck e Stéphane Legleye, «Usagers interpellés, usagers déclarés: les deux visages du fumeur de cannabis», *Déviance et société*, 28(3), 2004, pp. 335-352.

20% per un nero, alzandosi al 60% per questi ultimi qualora non abbiano concluso il percorso scolastico[32].

Ora le statistiche stabiliscono che non è la frequenza di utilizzo delle droghe a fare la differenza tra questi gruppi, ma il profilo socio-razziale tracciato dalla polizia. Così, un'inchiesta condotta su livello nazionale stabilisce che, mentre la proporzione di consumatori di marijuana è quasi uguale tra bianchi e neri, il rischio di essere arrestati per questo motivo è 3,73 volte più alto per i secondi rispetto ai primi[33]. Non abbiamo a disposizione statistiche che consentano tali paragoni per quanto riguarda la Francia, perché né la nazionalità degli individui interpellati, né *a fortiori* il loro fenotipo sembrano essere stati indagati[34]. Tuttavia, per ragioni legate alle differenze di luoghi frequentati (spazio pubblico o privato) e a differenze di pratiche poliziesche (quartieri controllati, individui perquisiti) più che alle differenze di frequenza di consumazione, il rischio di essere interrogati per utilizzo di stupefacenti è considerevolmente più alto tra i giovani di livello sociale modesto e immigrati che tra i giovani dei ceti medi e alti e di aspetto tipicamente europeo.

Tutto sommato, la politica della cifra si è rivelata uno strumento particolarmente efficace per porre l'accento su questa evoluzione. Tenuto conto della delinquenza accessibile, e cioè contemporaneamente della quantità e delle caratteristiche dei reati commessi (molto frequenti, i furti di telefoni cellulari assai raramente danno luogo alla flagranza di reato perché la polizia non può arrivare in tempo sul posto), gli obiettivi fissati negli anni a partire dal 2000, variabili in funzione delle circoscrizioni e delle unità,

32 Becky Pettit e Bruce Western, "Mass imprisonment and the life course: race and class inequality in US incarceration", *American Sociological Review*, 69(2), avril 2004, pp. 151-169.

33 Ezekiel Edwards, Will Bunting e Lynda Garcia, *The war on Marijuana in Black and White*, New York, American Civil Liberties Union, 2013, p. 185. Nel 2010, la percentuale di fumatori di marijuana nel corso dell'ultimo anno era del 14% tra i neri e dell'11,6% tra i bianchi; queste cifre erano del 27,6% e del 33,4% rispettivamente per le due categorie nel gruppo di giovani dai 18 ai 25 anni. I neri avevano tuttavia il 3,73 in più di rischio di essere arrestati per il solo utilizzo, lo scarto diventava pari a 5 se si trattava dei distretti più poveri.

34 Marie-Danièle Barré, Thierry Godefroy e Christophe Chapot, *Le Consommateur de produits illicites et l'enquête de police judiciaire*, Étude exploratoire à partir des procédures de police judiciaire, Paris, Observatoire français des drogues et des toxicomanies, 19 mars 2000, p. 55. L'inchiesta, molto dettagliata, presenta come caratteristica degli individui interpellati in merito all'utilizzo di droghe solo l'età (minore o maggiore), l'esistenza di un'attività (essere scolarizzato oppure avere una professione) e la presenza di precedenti giudiziari. Non vengono fornite indicazioni sulle categorie socio-professionali, sulla nazionalità o sull'origine.

erano generalmente inalienabili. Si poggiavano su due criteri: il numero di atti illeciti e la percentuale di casi risolti. Il primo era rappresentato da multe, arresti, detenzioni preventive ecc., mentre il secondo misurava la percentuale di casi in cui il colpevole era identificato. Al fine di realizzare gli obiettivi assegnati dai loro capi in termini di arresti, i poliziotti della BAC portavano a termine i loro compiti grazie a due tipi di reato, che definivano «variabili di aggiustamento»: le infrazioni alla legislazione sugli stupefacenti e le infrazioni alla legislazione sugli stranieri. In entrambi i casi, gli arresti erano facili. In entrambi i casi, il colpevole veniva arrestato. Il numero di atti illeciti aumentava insieme alla percentuale di casi risolti. Nella misura in cui un decimo dei giovani di 17 anni dichiara di essere consumatori di cannabis[35], si capisce che non è difficile trovare dei possessori di piccole quantità di resina. Tuttavia, i poliziotti non li cercano mai nei dintorni dei licei o delle università, tanto più che i poliziotti non effettuano mai investigazioni nelle zone residenziali. I quartieri di edilizia popolare, così come certi posti del centro città frequentati dai giovani delle *cités*, beneficiano invece di tutta l'attenzione da parte dei poliziotti e i controlli d'identità e di perquisizioni fisiche e, se necessario, delle loro automobili, portano a trovare sostanze stupefacenti solo tra i giovani. Nei quindici mesi della mia ricerca, tutti gli arresti per utilizzo di stupefacenti, alle quali ho assistito, riguardavano questi ultimi. Quanto agli stranieri irregolari, la pubblicità fatta dal governo sul numero degli espulsi raddoppiava i valori più generali della politica della cifra, facendo di questi arresti una priorità, spesso richiesta dai superiori. Era facile realizzarle, sia quando si era di pattuglia, sia grazie ai blitz organizzati specialmente all'uscita delle stazioni. Quasi sempre, i controlli d'identità eseguiti in queste condizioni erano illegali, poiché erano orientati in funzione dell'aspetto della persona e dunque tali pratiche erano marcatamente discriminatorie, condannate dalla giustizia nei rari casi in cui sorgeva un problema[36]. Ma gli agenti sapevano fin troppo bene che non sarebbero stati i Maliani, gli Algerini o i Turchi senza permesso di soggiorno a lamentarsi di queste irregolarità e, anche se il giudice per la custodia li avesse condotti in tribunale per decidere di inviarli a un centro di permanenza temporanea, ciò non avrebbe avuto più importanza, perché l'atto ormai era registrato, la sua spiegazione annotata

35 Osservatorio francese delle droghe e delle tossicodipendenze, *Drogues, chiffres clés*, Saint-Denis-La-Plaine, OFDT, juin 2013, p. 8.

36 Cécile Barberger, Caroline Moreau e Brigitte Munoz Perez, *Le Contentieux judiciaire des étrangers*, Paris, ministère de la Justice, Direction des affaires civiles et du sceau, janvier 2008, p. 73.

e, bisognerebbe aggiungere, l'impatto intimidatorio sugli stranieri era stato ottenuto.

Indubbiamente, eseguire questi arresti senza gloria non andava a genio a una parte dei poliziotti, i quali non concepivano la loro funzione sociale: interrogare dei «tossici» e degli «immigrati irregolari», quando se lo aspettavano, almeno lo dicevano loro, nel ruolo più nobile di colui che arresta «dei ladri e dei teppisti», era una forma di declassamento e una fonte di disillusione, di cui mi rendevano partecipe, talvolta, durante le lunghe ore passate a pattugliare in auto, nell'attesa, spesso vana, di una chiamata d'intervento. Se ne rassegnavano, tuttavia. Taluni asserivano di indirizzare le loro azioni preferibilmente verso uno dei due bersagli facili in funzione di criteri morali o ideologici. Alcuni dicevano di «fare delle ILS», considerando queste infrazioni più importanti della semplice mancanza di un permesso di soggiorno e l'espulsione più penalizzante rispetto alla sanzione per uso di cannabis. Altri si riempivano di orgoglio, invece, nel «fare delle ILE» spiegando che, poiché secondo loro c'erano troppi immigrati nel paese, eseguivano un compito di interesse nazionale.

All'epoca della campagna presidenziale del 2007, l'espressione di tale ostilità nei confronti degli stranieri si fa più manifesta, mentre i temi cari all'estrema destra si inserivano sempre di più nei discorsi della destra, conformemente alla strategia adottata per riconquistare l'elettorato del Fronte nazionale. Nelle settimane che precederono e seguirono l'elezione annunciata e che alla fine diede la vittoria a Nicolas Sarkozy, la sede della BAC si riempì di poster e di adesivi a carattere apertamente razzista e xenofobo. All'epoca dei pattugliamenti per le strade della città, il caposquadra e i componenti di numerose squadre sfoggiavano con fierezza una maglia nera sulla quale si poteva leggere un'iscrizione, messa tra la bandiera francese e un elmo: «Patriot 732». I numeri si riferivano alla battaglia di Poitiers, qui la storia nazionale ricorda un avvenimento, cioè l'arresto della marcia degli Arabi verso il Nord, fatto che simboleggia la vittoria dell'Europa cristiana sull'invasore musulmano. Questi poliziotti erano quelli che, in azione, si mostravano più provocatori di altri nei confronti dei giovani immigrati, che cercavano di umiliarli più apertamente possibile e che ricorrevano più facilmente all'insulto e alla violenza durante i controlli e le perquisizioni, sperando in un gesto o in una parola di troppo che avrebbe permesso un arresto per oltraggio e ribellione a una pubblica autorità. Un commissario, che dava sempre prova di un gran senso del lavoro e i cui discorsi non avevano mai tradito la scarsa simpatia nei confronti dell'estrema destra, mi spiegò che era difficile intervenire per vietare di far indossare questa maglia, perché avrebbe perso la fiducia dei suoi uomini, cosa di cui aveva

bisogno per essere informato di ciò che accadeva sul posto. È pur vero che le deviazioni dello Stato facevano eco a quelle che si manifestavano nell'orientamento dei suoi più alti responsabili, moltiplicando i commenti di disapprovazione sugli stranieri in generale, gli africani e, in modo particolare, i musulmani.

Sicuramente, c'erano all'interno dell'unità – e *a fortiori* all'interno del commissariato – alcuni poliziotti che non condividevano le idee razziste e xenofobe dei loro colleghi. Si mostravano generalmente più rispettosi sia del regolamento che degli abitanti della circoscrizione. Alcuni erano, del resto, più efficienti nella realizzazione dei loro obiettivi, evitando di fermare chi consumava cannabis o gli stranieri in posizione irregolare. Il fatto straordinario era tuttavia la facilità con la quale i membri più radicali e violenti della BAC esibivano i segni della loro ideologia e la licenza di cui beneficiavano grazie ai loro superiori e colleghi. Siccome mi chiedevo se il luogo in cui avevo condotto l'inchiesta fosse un'eccezione, ottenni un elemento di risposta in occasione di un'intervista a un vecchio responsabile del dipartimento del Servizio di ordine pubblico. All'epoca in cui aveva preso servizio, molti anni prima, nella regione parigina, si era sforzato, mi disse, di riformare la BAC che operava sul suo territorio, perché si era reso conto che «la sua organizzazione rivelava favoritismi nei confronti di persone che non erano addestrate e che erano state reclutate tramite raccomandazioni da parte di amici». Aggiunse: «Eravamo arrivati a una situazione con un caposquadra e una squadra che facevano più danni quando erano in azione che risolvere i problemi reali. Bisognava mettere ordine nella BAC, perché è proprio la BAC che ci ha causato più danni all'esterno. E ciò che accadeva da noi poteva accadere anche altrove». Benché egli fornisse una visione ben più ampia della mia, basata su un'esperienza iniziale in un altro dipartimento e non su quello in cui avevo condotto la mia inchiesta e su responsabilità nazionali ulteriori, la sua osservazione incoraggiava le mie osservazioni etnografiche.

Molte altre testimonianze di poliziotti, di magistrati, di funzionari territoriali e di consiglieri, specialmente dopo l'uscita del mio libro, dimostrarono che le mie osservazioni non erano isolate e che il mio studio del caso non riguardava solo un caso limite, ma rifletteva una realtà che non stupiva molto alcuni «operatori sul campo». Pertanto, questa ricerca evidentemente non poteva ambire a una rappresentatività, poiché avevo potuto condurla solo in una zona urbana sensibile, essendo state respinte le mie ulteriori domande di autorizzazione alla ricerca.

In compenso, ciò che l'etnografia rendeva possibile è l'accurata valutazione dei fatti stessi (per esempio, il riconoscere delle forme di discrimina-

zione che gli approcci più istituzionali rendono invisibili) e dei meccanismi che li sostengono (specialmente la maniera in cui i discorsi e le ingiunzioni delle autorità favoriscono e legittimano le pratiche discrezionali, la convergenza degli uni e degli altri che porta a una distribuzione talvolta ìmpari e inappropriata delle sanzioni). Tutti elementi che è più difficile circoscrivere con gli studi quantitativi affidati ai ricercatori.

È importante, in effetti, distinguere due modi diversi di «*monter en généralité*» (tendere al generale) a partire da una ricerca. Il primo, definibile "in orizzontale", volto a generalizzare nell'insieme di un territorio o di un gruppo: la questione è quella dell'evidenza statistica che suppone un campione geografico o demografico scelto a caso. Il secondo, definibile "verticale", volto a generalizzare la comprensione profonda delle logiche e dei processi: la questione è quella dell'accessibilità sociologica o antropologica che implica il rendersi conto della complessità dei fenomeni studiati.

L'etnografia non può che appoggiarsi, ovviamente, a quest'ultima forma di *montée en généralité* (tendenza al generale). Proprio come la storia singolare di Quesalid permette di comprendere la cura sciamanica, o anche la sola osservazione di un combattimento tra polli dà accesso al meccanismo delle relazioni sociali a Bali[37], lo studio di una BAC e la descrizione di qualche scena significativa del loro lavoro di pattuglia rivelano i meccanismi attraverso i quali il potere discrezionale dei poliziotti non solo è compatibile con l'applicazione di una politica governamentale, ma può essere la modalità più efficace di attuazione. Il potere dell'etnografia sta nel fatto che essa mostra – letteralmente – questi meccanismi, attraverso il banale e il quotidiano, come nelle due scene qui presentate, o anche nello spettacolare e nell'eccezionale, che rappresentano i fatti diversi[38]. Ed è probabilmente proprio qui che il lettore si confonde: l'etnografia conferisce alla normalità, alla quale le persone coinvolte si erano abituate proprio come coloro che la studiano, la forza di ciò che, improvvisamente, non va più da sé.

«La BAC è un male necessario», mi diceva un commissario, capo di una grande circoscrizione della prima cintura metropolitana parigina distante dal luogo in cui si è svolta la mia ricerca. In mia presenza un ispettore generale – vicino al ministro dell'Interno, in seguito presidente della Repub-

37 Claude Lévi-Strauss, «Le sorcier et sa magie», in *Anthropologie structurale*, Paris, Plon, 1958, pp. 183-203; e Clifford Geertz, "Deep play: notes on the Balinese cockfight", in Clifford Geertz (dir.), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973, pp. 412-453.

38 Didier Fassin, "Why ethnography matters: on anthropology and its publics", *Cultural Anthropology*, 28(4), novembre 2013, pp. 621-646.

blica – mettendo in discussione l'espressione con fervore, ne sviluppava il senso e ne rafforzava la fondatezza. Spiegava, a proposito dei direttori dipartimentali della sicurezza pubblica, dei quali ben conosceva la funzione avendo fatto lo stesso: «Il problema è che spesso sono in debito con la BAC, perché è la struttura sulla quale possono poggiarsi, come ultima risorsa. Viviamo in un sistema perverso nel quale non osano toccarli perché ne hanno bisogno da qualche parte. I membri della BAC sono i preferiti dei loro superiori perché sono loro che fanno salire le cifre». Che lo facciano fermando inoffensivi consumatori di cannabis o stranieri irregolari invece di delinquenti reali o criminali, o fomentando oltraggi e ribellioni contro l'autorità pubblica rischiando di causare disordini più gravi, è in fondo poco importante dal punto di vista dell'istituzione.

Mediante eccessi, che i loro capi scusano dapprincipio, ovvero favoriscono, gli agenti di queste unità speciali fanno contemporaneamente ciò che vogliono e ciò che si attende che facciano. Esercitano, fino a cadere nella devianza, il potere discrezionale che caratterizza l'attività poliziesca, e mettono in opera, anche nei loro subbugli, le politiche securitarie che i successivi governi pensano di adottare. È perché gli scandali che segnano la storia delle BAC, le sommosse che le loro azioni hanno scatenato e le denunce delle quali sono regolarmente oggetto non colpiscono per la loro legittimità. Del resto, persistono ai cambi di maggioranza presidenziale da quando la sola istanza indipendente capace di criticarne le pratiche, la Commissione nazionale di deontologia della sicurezza, è stata sciolta. Sarebbe tuttavia semplicistico e sbagliato focalizzare l'analisi esclusivamente sulle unità visibili di un dispositivo repressivo più ampio e che include gli altri servizi di sicurezza pubblica che operano in condizioni simili. Lo Stato può, altresì, far credere alla popolazione che attraverso questo dispositivo, che si concentra sui territori più emarginati e sulle popolazioni più instabili, operi per la sicurezza collettiva e per il bene comune quando nel migliore dei casi si accontenta di riprodurre l'ordine sociale e nel peggiore minaccia l'ordine pubblico. Tuttavia, anche in questo caso trova una nuova giustificazione all'attività di repressione e al fatto di prendere di mira determinati individui.

Se lo Stato può essere definito, secondo la celebre formula di Weber, attraverso il monopolio legale dell'uso della forza fisica alla quale Pierre Bourdieu aggiunge la forza simbolica[39], allora lo studio empirico di ciò che la polizia fa nei luoghi dove si esercitano, in maniera più che evidente,

39 Pierre Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Paris, Raisons d'agir/Seuil, coll. «Cours et travaux», 2012.

questa forza fisica e questa violenza simbolica merita un'attenzione particolare. Il rischio di ogni etnografia, e in particolare quella dello Stato, è tuttavia di attenersi al locale, all'interazione, a ciò che si fa qui e ora, in questo caso tra un'istituzione e il suo pubblico. Un'etnografia critica deve, dunque, intersecare questa osservazione ravvicinata a una lettura distaccata, quella che permette di stabilire dei collegamenti tra i livelli micro e macrosociologici, di collegare le azioni individuali e i processi strutturali. Il lavoro quotidiano dei guardiani della pace, e specialmente della BAC, assume significato solo se è spiegato rispetto alle trasformazioni economiche, politiche e morali che avvengono nello spazio sociale. È così che diviene possibile spiegare l'articolazione impari delle azioni poliziesche nel loro essere il modo in cui lo Stato prolunga e rafforza la distribuzione impari delle risorse sociali, legittimando queste disparità crescenti e contenendo la possibilità di contestarle.